

## Premessa

Quando, nell'estate del 1980, mi fu chiesto di capire se John Lennon e Yoko Ono avrebbero accettato di rilasciare un'intervista a «Playboy», accettai la sfida senza sapere quale porta stavo per spalancare.

Cominciai a telefonare agli amici che potevano sapere qualcosa. Organizzai incontri con persone che notoriamente avevano frequentato i Lennon: gente dell'ambiente musicale come Harry Nilsson, Phil Spector e Nicky Hopkins, chiunque potesse condurmi a quella coppia schiva. Jakob Magnússon, uno straordinario musicista jazz di cui avevo scritto tempo prima, mi chiamò per darmi una notizia sorprendente e ancora segreta: John stava prendendo contatto con alcuni musicisti – Earl Slick, Hugh McCracken, Andy Newmark e altri – e aveva messo sotto contratto un produttore, Jack Douglas, per registrare un nuovo album.

L'odissea era cominciata. Lasciai a Douglas un'infinità di messaggi. E quando finalmente mi richiamò non c'ero. Nel frattempo, mi ero procurato il numero di telefono di un addetto stampa che sembrava lavorasse con Yoko Ono. Era lui che aveva dato la notizia della mucca venduta da Yoko per duecentocinquantamila dollari. Un altro numero di telefono mi portò a un commercialista dei Lennon, un signore gentile che sembrava tenerci a offrirmi almeno un'occasione di arrivare ai suoi datori di lavoro. Mi promise che una mia lettera sarebbe stata portata all'attenzione

di Yoko, così io con molto impegno scrissi un telegramma. Continuai però a cercare ulteriori contatti: gli altri musicisti, Douglas e ogni pista possibile e immaginabile, per quanto strana. Andai a New York e incontrai chiunque avesse anche solo alluso al fatto di potermi dare una mano. Conobbi due o tre persone che dichiararono di essere le sole in grado di raggiungere i Lennon. Tornato in California, mi dissero che l'addetto stampa di Boston aveva chiamato. Yoko aveva ricevuto il mio telegramma. Venne fissato un incontro. Avrei visto Yoko al Dakota.

Un suo assistente mi chiamò per chiedere data, ora e luogo di nascita. Sembrava che l'intervista dipendesse dall'interpretazione di Yoko del mio oroscopo, proprio come molte decisioni economiche dei Lennon pareva fossero guidate dalle stelle. Immaginai di spiegare a quelli di «Playboy»: «Mi dispiace ma ho la luna in Scorpione, l'intervista non si fa». Chiaramente non dipendeva da me. Fornii l'informazione richiesta: 23 dicembre, alle 15, Boston.

Quando arrivai al Dakota, l'8 settembre, superato il minaccioso ingresso e i numerosi controlli di sicurezza, non sapevo che cosa aspettarmi. Nell'anticamera dell'ufficio incontrai le persone che avevo imparato a riconoscere dalla voce per telefono: in particolare Richard De Palma, il commercialista e assistente di John e Yoko. Sempre gentile e disponibile. Mi chiese di togliermi le scarpe prima di andare nell'ufficio privato di Yoko.

Quando entrai, Yoko era al telefono ma annuí e mi fece segno con la testa di sedermi sul divano accanto a lei. Mi sedetti rigido, osservandola. Come avevo immaginato, aveva un'aria severa.

Chiacchierammo per un po': New York, il clima, il volo. Ma lei passò subito all'argomento successivo. Oltre al mio segno zodiacale, aveva letto i miei numeri. Basandosi

su entrambi, arrivò a questa conclusione: «È un momento molto importante per te. L'intervista significherà molto più di quanto tu possa comprendere adesso». Significava che era fatta? Mai una risposta diretta. Mi stava ancora esaminando. Mi fece svariate domande su come vedevo l'intervista, su quali idee speravo di chiarire. Non fu molto colpita dall'importanza che ovviamente davo all'evento, quella era scontata. Le suggerii di esaminare le interviste già uscite su «Playboy» e le promisi di fargliene avere alcune copie. Mi disse di chiamarla la mattina successiva.

Quel pomeriggio, le lasciai copie delle interviste a Jimmy Carter, Martin Luther King, Bob Dylan, Albert Schweitzer e altri ancora. Tutti pezzi da novanta. Il mattino successivo chiamai il Dakota e chiesi di Yoko. «Perché non ci vediamo qui alle 12?» propose.

Al Dakota trovai un messaggio di Yoko che mi aspettava al caffè accanto al palazzo. Di lì a poco mi ritrovai seduto di fronte a John Lennon, con davanti a noi due cappuccini. John pareva si fosse appena alzato, aveva la barba lunga e gli occhi cisposi. Sorvegliava dalla tazza aspettando Yoko, che era occupata al telefono. «È troppo presto per qualsiasi cosa, – disse con un sorriso, – non so proprio come faccia, mia moglie».

Dopo qualche convenevole e i cappuccini, Yoko ci accompagnò alla limousine. Mentre l'auto avanzava nel West Side, infilandosi in vie affollate, facemmo conoscenza. John, che cercava di stare in equilibrio sul seggiolino davanti a Yoko, tenendosi i piedi di lei in grembo, spiegò che cosa sarebbe successo quel giorno. L'ultima canzone dell'album sarebbe stata di Yoko: *Hard Times Are Over*. Dovevano registrare un sottofondo gospel.

Yoko, che leggiucchiava il «New York Times» attraverso i suoi eterni occhiali scuri, sollevò lo sguardo su John,

che aveva la testa contro il finestrino. Aveva una giacca verde militare sbottonata con il colletto tirato su. Sotto, una t-shirt bianca. Per non perdere l'equilibrio, si reggeva al bracciolo e di fronte al sedile dell'autista. Yoko, con i capelli corvini raccolti stretti in una coda, in tinta con la giacca di pelle nera, ripiegò il «Times» e lo appoggiò sul sedile accanto a sé. A quanto pareva, John stava pensando alle interviste che avrebbe dovuto rilasciare, perché a un certo punto si rivolse a me. «Non vedo l'ora, – disse. – È da un sacco di tempo che non facciamo una cosa simile». Aveva un tono entusiasta: «Per prima cosa devi sentire la musica. Aspetta di sentirla! Dopo ti mettiamo su il nastro».

Quando arrivammo in studio – un vecchio magazzino scelto per la sessione di quel giorno principalmente per il suo spazio cavernoso – lo staff, compresi il produttore Jack Douglas, il tecnico del suono Lee DeCarlo e alcuni assistenti, era già in sala. John salutò velocemente il gruppo e allo stesso tempo mi presentò. Quando riconobbe il mio nome Douglas sorrise e mi fece l'occhiolino. «Congratulazioni», disse, sottintendendo: «Non avrei mai pensato di incontrarti, ma benvenuto».

Douglas si sedette su quella che avrei poi capito era la sua solita postazione di fronte al mixer, con tre altre sedie di fianco a sé, due su un lato per John e Yoko, una sull'altro per DeCarlo. In tale formazione, sia nello studio di quel giorno sia nel solito alla Hit Factory, i quattro parevano ingegneri della Nasa al lavoro sul lancio di un missile.

Yoko mi disse di accomodarmi e chiese a uno dei suoi assistenti, un ragazzo giapponese che si chiamava Toshi Hamaya, di portare a lei e John una tazza di *breakfast tea* al latte, e a me un caffè.